

19 luglio 2019, h 09.00

Introduzione: chi è nella verità costruisce la storia. Lo Spirito è dentro di noi ed agisce a volte a nostra insaputa. Dobbiamo entrare in sintonia con Lui, lo Spirito parla e noi non lo ascoltiamo, ecco, dunque, che dobbiamo allenarci ad ascoltare lo Spirito di Gesù e ad essere in sintonia con Lui. Sforziamoci di entrare in relazione con Gesù, di dialogare con Lui; le tentazioni ci allontanano da Dio.

Primi 11 Capitoli della Bibbia.

Che tipo di racconti sono? Questi racconti non sono la storia scientifica o storica/cronologica delle origini del cosmo. Verso il VI – V secolo, durante l'esilio un redattore ha riunito e messo per iscritto le tradizioni orali che già esistevano in Israele. Quando sono stati scritti questi capitoli Israele aveva dietro di sé una storia di circa 1300 anni. Sono testi sapienziali che presentano le verità che Israele ha maturato sulla base della sua esperienza storica; per i cristiani vanno letti alla luce della verità di Cristo. Sono racconti simbolici, mitologici; ma hanno tutt'altro spessore e profondità rispetto a quelli elaborati degli altri popoli, contemporanei ad Israele. Cosa è un simbolo? Il simbolo è una realtà che si vede o che è presa dalle tradizioni, la quale, però, rimanda ad un'altra realtà invisibile ed indicibile: la rosa che l'innamorato offre è una realtà visibile, che rimanda alla realtà invisibile dell'amore che la rosa vuole esprimere. Quando questi racconti sono stati scritti, Israele era nel dramma di una esistenza minacciata, sta finendo la monarchia e Nabucodonosor deporta il popolo eletto: questi testi rispondono al bisogno di salvezza di una esistenza minacciata. Israele si domandava: in questa condizione di esilio esiste ancora un futuro per noi? I testi rispondono di sì, c'è un futuro! Ad una conferenza sulle origini dell'universo uno scienziato disse che il Big Bang ci sarebbe stato circa 14 miliardi di anni fa; un sacerdote, anche lui presente alla conferenza, prendendo la parola e lasciando tutti stupiti disse che i racconti della Genesi si riferivano al "futuro". Le parole della Bibbia valgono sempre. L'esperienza di Israele era che dal nulla Dio ha creato un popolo, scrivendo una storia di fedeltà di Dio e di infedeltà dell'uomo: il centro di tutta la storia di Israele è l'alleanza. L'alleanza era una istituzione giuridica fatta per regolare i rapporti tra le persone: due si mettevano d'accordo, poi immolavano una vittima di cui mangiavano insieme le carni. L'alleanza li faceva diventare fratelli. L'alleanza era tra uguali, tra pari: il forte non offriva l'alleanza al debole, ma, semmai, sottometteva il debole. Dio invece, infinitamente forte, fa alleanza con un popolo piccolo. La morte di Gesù è stata un'alleanza tra Dio e l'umanità, una nuova alleanza, già annunciata da Geremia ed Ezechiele. L'autore di questi primi 11 capitoli della Bibbia ha in mente l'alleanza. L'autore sacro ha in mente che ciò che Dio ha fatto con Israele è rivolto a tutti gli uomini, all'umanità intera: per questo tutti i personaggi di questi 11 capitoli non sono ebrei, il movimento è dal passato al presente. Dalla storia di Dio con Israele, gli autori sacri hanno capito la creazione di tutto l'universo e la storia di Dio con tutta l'umanità. Dalla storia della alleanza di Dio con Israele, gli autori dei testi sacri hanno capito il senso, la chiave di interpretazione di tutta la creazione e di tutta la storia. Tutti questi capitoli vanno letti alla luce dell'alleanza: Dio fa alleanza con il mondo, l'esistenza dell'universo è sotto il segno di un'alleanza con l'umanità. I cristiani hanno letto questi capitoli alla luce di una grande verità rivelata nel **cap. 1 del Vangelo di Giovanni vv. 1 – 3**: "In principio era il Verbo; il verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste". Il Vangelo di Giovanni inizia esattamente come la Bibbia: "In principio Dio creò il cielo e la terra"(Genesi 1,1) " Dio quando fa esistere le cose, ha in mente Gesù di Nazareth, tutto quello che esiste è come Lui; il Cristo **incarnato** è lo strumento con il quale Dio fa esistere tutte le cose. Ancora in **Colossesi 1, 15 – 17**: "Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e

quelle sulla terra...Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui". "Cristificare" tutto, "tutte le cose sussistono in Lui". **Giovanni capitolo 5, 17:** "Ma Gesù rispose loro: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero""", cioè fanno esistere le cose. **Apocalisse 21, 1 – 5:** "Vidi poi un nuovo cielo ed una nuova terra; perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi ed il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme scendere dal cielo pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Uddi allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini!. E Colui che sedeva sul trono disse:" Ecco i faccio nuove tutte le cose""; notare il presente per esprimere l'idea che Dio eternamente crea, eternamente porta avanti il suo progetto. **Questi racconti descrivono la struttura perenne di tutto ciò che esiste;** sono il "principio" di tutti i racconti.

19 luglio 2019, h 16..00

Introduzione: Lo Spirito realizza in noi una relazione personale con Dio. Negli Esercizi si tratta di orientare l'energia del desiderio verso Dio; non è sufficiente la comprensione intellettuale. Bisogna educare il desiderio ad orientarsi a Dio.

Genesi Cap. 1:

Primo racconto della creazione; che in realtà è storicamente successivo risalendo al VI secolo a. C.: la seconda narrazione in verità fu pensata prima, X secolo a.C. In principio "*bereschith*" è il punto da cui sgorga l'esistenza delle cose, l'intervento di Dio che trionfa sul nulla: l'essere trionfa sul nulla. Il punto misterioso da cui sgorga l'esistenza delle cose è un principio attivo ancora oggi. Il verbo "creare", nominato sette volte, il testo ha cadenza settenaria, implica l'azione con cui si dà l'esistenza a ciò che non esiste. Dio è una realtà, mentre ciò che da Lui ha ricevuto l'esistenza è un'altra realtà, uomo compreso. Dire che Dio ha "creato" significa che il mondo non è Dio; questa affermazione è contro l'idolatria, che vedeva divinità dappertutto: panteismo e politeismo. Diversamente dai miti dei popoli pagani che immaginavano l'origine della realtà come conseguenza di unioni sessuali tra le divinità, la rivelazione biblica afferma che Dio non ha sessualità, non è né maschio né femmina.. La fede di Israele è la risposta all'azione creatrice di Dio. "Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque", l'abisso era la dimensione nella quale stavano tutte le forze negative. La creazione è strutturata in sei giorni: nei primi tre Dio fa esistere le cose per preparare l'ambiente alla vita, successivamente negli altri tre giorni fa esistere la vita e al culmine della creazione dà vita all'uomo. Alcune cosmogonie pagane immaginavano una lotta tra gli dei da cui veniva generato l'uomo, formato dalla carcassa del dio sconfitto. Dio non lotta con nessuno per creare. La "parola" di Dio crea le cose. Tutto viene descritto con una dinamica settenaria. Dio crea la luce e la separa dalle tenebre, che non sono create, infatti sono il simbolo del male. Dà il nome alle diverse realtà, perché dare il nome significa esercitare la sovranità. Separa le cose perché l'atto di separare indica l'atto di dare una identità alle cose, definirle come separate, distinte e diverse. Dare il nome significa anche dare il senso e dare uno scopo alle cose. **Baruc cap. 3, 24** "Le stelle brillano dalle loro vedette e gioiscono, egli le chiama e rispondono: "Eccoci!"". Tutto scaturisce da un comando di Dio a cui gli esseri rispondono; la vita esiste come atto di obbedienza ad un comando di amore. Riferito alla creazione degli esseri viventi, il testo sottolinea, ripetutamente, "secondo la loro specie" cioè senza confondere gli esseri. Ogni essere ha in sé le potenzialità per riprodursi, senza confusione di specie. La luce sta al primo giorno, il sole sta al quarto giorno, questo perché la luce non era collegata con il sole secondo la visione delle culture antiche: infatti all'alba c'è la luce ma non il sole ed egualmente al vespro. L'autore sacro passa in rassegna tutti gli esseri, non lascia fuori nessuna cosa. Il sole e la luna sono definiti luminari, e questo viene fatto per sottolineare che il sole e la luna non sono divinità. Divino è solo Dio:

questa affermazione è un atto di fede nel monoteismo. Nel quarto giorno appare la benedizione di Dio agli animali, è l'effusione della capacità di dare vita insieme a Dio. Dio disse "Facciamo l'uomo, a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra"; nello stesso giorno Dio crea gli animali sulla terra e l'uomo del quale Dio afferma "a nostra immagine". L'immagine sulla terra di Dio è l'uomo è il vicario di Dio. all'uomo e alla donna Dio dà una benedizione particolare e ricevono il compito di soggiogare la terra. Il cibo dell'uomo è l'erba, perché possa nutrirsi senza esercitare violenza su gli altri animali. L'uomo ha in comune con gli altri animali il cibo, l'erba, ha in comune l'essere creato insieme agli altri animali nel sesto giorno, ma ha la peculiare caratteristica di essere ad immagine di Dio: dunque nell'uomo convivono il massimo, in quanto è creato ad immagine di Dio, e il minimo, perché sotto alcuni aspetti è simile agli animali. L'uomo non deve perciò illudersi in quanto esercita la sovranità sul mondo per mandato di Dio, sotto il comando di Dio. Il mondo non è nato a caso, non esiste il destino cieco o il caos. Il mondo esiste come un atto libero. Al principio della creazione c'è un senso, siamo frutto di una libertà, siamo stati scelti. Né al Caso, né alla necessità, *l'ananke* dei greci, decidono tutto: l'eroe greco è tale perché affronta il destino e lo combatte pur conscio che sempre incombe. "E Dio vide che era cosa buona", Dio dice della sua azione che è ben riuscita. L'origine e il principio delle cose è buono. Tutto il brano ha un ritmo settenario, il sette troneggia perché il sette è il numero della totalità e della perfezione. La prima frase della Bibbia è fatta in ebraico da sette parole "In principio Dio creò il cielo e la terra". La seconda frase è fatta di quattordici parole, cioè due volte sette. Dio è nominato trentacinque volte, cioè cinque volte sette. L'espressione "cielo e terra" ritorna ventuno volte, cioè sette per tre.

L'espressione "cosa buona" ha molteplici significati, è un'espressione omnicomprensiva, polisemantica. Tre blocchi di significato possono renderne il senso: nel primo significato è da riferirsi alla perfezione morale; nel secondo significato si deve intendere come massima utilità, adatto allo scopo; infine nel terzo significato si fa riferimento alla bellezza, al valore estetico. L'espressione "Dio portò a compimento" "Portò a termine" sta a significare che tutto è stato realizzato nel modo più perfetto. Il settimo giorno indica la realizzazione perfetta, il terminare in modo compiuto la realtà e Dio benedice il settimo giorno. La benedizione fa sì che quello sia il giorno di Dio, se le cose fatte nei sei giorni precedenti non fossero portate al compimento dal settimo giorno in Dio, il lavoro resterebbe incompiuto, imperfetto. È il terminare in Dio, il fare tutto in riferimento a Dio, che rende buono tutto ciò che si è fatto. Il lavoro non è il fine dell'uomo, pertanto il lavoro non può essere assolutizzato. La domenica dunque ha un valore spirituale, perché tutto si compie in Dio e Dio benedice. Sei giorni simboleggiano un cammino, un lavoro che si realizza nel settimo e solo nel settimo ha il suo perfetto compimento e il suo senso ultimo. La creazione ha un orientamento e va verso la sua meta assoluta, Dio.

20 luglio 2019, h 09.00

Introduzione: La distrazione non si ha quando un pensiero interrompe la preghiera o la meditazione, ma si ha quando dal livello spirituale si passa ad un altro livello come quello psichico o corporale/istintivo.

Genesi Cap.2

Il secondo racconto, *jahwhista*, è più antico del primo di circa quattro secoli. L'uomo viene creato perché la terra è deserta, l'uomo è creato in vista del trasformare il deserto in una terra vivibile. Nelle cosmogonie in cui l'uomo è considerato sottoposto alla natura, la natura è divinizzata; nella Bibbia l'uomo è superiore alla natura. L'uomo è fatto dalla polvere del suolo, "polvere" significa debolezza, fragilità; ma nello stesso tempo l'uomo riceve il "soffio divino", gli viene comunicata la vita divina. Anche in questo secondo racconto vengono messe in evidenza le due componenti dell'uomo: debolezza e grandezza. L'uomo si deve

sempre ricordare di questa sua complessa natura e non deve assolutizzare una delle due realtà, quindi né deprimersi, né esaltarsi. Dio “piantò un giardino”, il giardino indica ogni delizia. Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino di Eden. Compito dell’uomo è custodire il giardino che Dio ha piantato, l’uomo deve custodire e sviluppare l’universo. Il termine “soggiogare” la terra richiama l’atto con il quale il pastore “guidava” il gregge. Soggiogare sta per custodire, spingere in avanti continuare a portare avanti la creazione. Dio dà all’uomo tutto, “Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino”, dunque viene sottolineato il dono totale, gratuito che Dio fa all’uomo dandogli tutto quello che ha creato. Ma è vietato l’albero “della conoscenza del bene e del male”. Nel giardino Dio ha messo due alberi: al centro, l’albero della vita, è l’albero dell’immortalità; va sottolineato che questo albero è al centro perché la vita è il fine ultimo di tutto. Poi c’è un secondo albero quello della conoscenza del bene e del male. L’espressione “bene e male” indica la totalità. La tentazione dell’uomo, al quale pure è stato donato tutto, è negare il suo intrinseco limite, pretendere di essere come Dio. L’uomo deve rispettare questo limite e rimanere al centro tra Dio e la creazione: non può prendere il posto di Dio, solo Dio decide il bene e il male e l’uomo non deve farsi Dio. L’uomo non deve scavalcare l’umano pretendendo di entrare nel divino. L’esistenza del limite è per la vita, se l’uomo vuole diventare come Dio, allora incontra la morte, va incontro alla morte; non deve e non può farsi Dio, perché in tal caso muore.

La creazione della donna è spiegata dal fatto che “non è bene che l’uomo sia solo” e quindi la solitudine è un male. L’uomo è fatto per dialogare. Dio ha creato con la parola e l’uomo, che è ad immagine di Dio, è fatto per l’altro, per dialogare. La relazione uomo-donna è emblematica di ogni relazione umana. L’essere umano è un aiuto per l’altro essere umano. Un aiuto simile, della stessa natura: l’uomo creato dalla parola, è dotato di parola. Alcuni traducono “voglio fare all’uomo qualcuno che gli stia **di fronte**”; l’uomo per trovare la sua identità ha bisogno di un altro che gli rimandi la sua immagine. Dio conduce all’uomo tutti gli esseri viventi e li porta all’uomo perché l’uomo dia loro un nome: questo dare un nome significa che l’uomo è sovrano di tutti gli esseri. Dare il nome infatti significa essere sovrano. Ma negli animali, l’uomo non trova nessuno con cui dialogare; l’uomo è diverso dagli animali, l’animale non rimanda all’uomo la sua identità e la sua immagine. La parola “torpore” sta ad indicare “estasi”, l’uscita da sé; l’uomo non sa come sia nata Eva. La costola sta anche a significare una metà, una parte. La donna, alla quale non è imposto il nome, infatti essa è della stessa natura, è donata all’uomo. Di lei l’uomo dice: “essa è carne della mia carne e osso dalle mie ossa”, ma propriamente si deve intendere come “essa è più bella della mia bellezza ed è più intima a me della mia intimità”. Il nome all’uomo e alla donna lo ha dato Dio perché nessuno dei due deve prevalere sull’altro, ma devono collaborare, e questo dovrebbe avvenire in tutte le relazioni umane. Tutti e due erano nudi ma non ne provavano vergogna; qui la nudità sta per povertà, l’uomo e la donna hanno la percezione della loro nudità, cioè della loro povertà, della loro fragilità, ma vivendo nel giusto rapporto con Dio e con il mondo, non ne provano vergogna, non si fanno problema del loro limite. L’uomo vive nella verità di se stesso, cioè della sua grandezza, ma anche della sua povertà.

20 luglio 2019, h 16.00

Genesi Cap. 3

Dopo avere descritto la luminosità di un mondo in armonia, l’autore sacro entra nella storia, la storia contraddice il bene della creazione perché c’è disarmonia, violenza, crudeltà. Da dove il male se Dio ha fatto tutto bene? L’autore sacro esordisce con il “serpente”. Solo negli ultimi due secoli prima di Cristo il serpente è stato identificato con il diavolo. L’autore sacro non dice chi è il serpente, c’è una “società anonima di malvagità” che si contrappone al bene della creazione. Il serpente, senza identità, di cui non si dice da dove viene è una realtà inferiore, che sarà sconfitta. Il male sta nella storia, ma non è eterno, è la

seconda parola, la prima parola è il bene, e l'ultima è il bene, come nell'Apocalisse la città santa risplendente della gloria di Dio. Il serpente è astuto, parla, ha una sua saggezza, una sapienza. Abbiamo un'altra parola alternativa a Dio che si oppone alla sapienza di Dio. Il serpente afferma: "È vero che Dio vi ha detto: "Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?"; il senso di questa frase va interpretato senza interrogativo in quanto è una affermazione. Emerge la menzogna. La prima menzogna sta nel parlare di "Dio" invece che del " Signore" come lo chiamava Israele. Dio "proibisce", seconda menzogna. Il serpente presenta Dio come colui che limita, che toglie qualcosa, che inibisce. Eva fa l'errore di dialogare con il serpente; Eva assorbe la mentalità della tentazione: parla di un albero che "sta in mezzo al giardino", mentre non è vero che stava al centro, parla di "Dio" e non del "Signore", dice che Dio ha vietato di "toccare" ed invece il comando è solo di "non mangiare". Il serpente insinua in Eva il dubbio che Dio non ha detto la verità: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio". La tentazione presenta Dio come uno geloso dell'uomo, uno che non vuole il bene dell'uomo, un Dio che vuole il male dell'uomo, un Dio bugiardo. La tentazione distorce, deforma l'immagine di Dio: Dio vuole il male. il serpente insinua di mettere Dio alla prova, come avverrà per Gesù nel deserto. La tentazione inocula il dubbio di provare se è vero che: "diventereste come Dio", suggerisce di scavalcare il limite, di rifiutare il limite. La donna "vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza". Eva si mette dal punto di vista del serpente e vede l'albero "attraente". La cupidigia, il desiderare tutto, diventa parossistica, il desiderio diventa senza limite, è un desiderio violento, non è più governato. Qui si genera orgoglio e autoesaltazione. L'uomo rifiuta l'unico limite e cioè quello di riconoscersi creatura e inferiore a Dio. È una menzogna da cui non si esce più. Eva dà ad Adamo da mangiare il frutto: i due non sono più in un rapporto di reciprocità e di aiuto e l'uno diventa causa della rovina dell'altro. "Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi", si accorgono di essere polvere, si rendono conto della loro "povertà", la povertà estrema, la morte, e "intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture". Le foglie di fico rappresentano quelle povere idee con le quali l'uomo tenta di vincere la paura della morte. Adamo ed Eva non hanno usato bene la libertà, messi alla prova non hanno saputo scegliere il bene e hanno seguito l'istinto; a quel punto non sono più liberi. L'uomo vuole i frutti della libertà, ma non l'esercizio della libertà, rifiuta la responsabilità, di stare nel suo limite. Adamo ed Eva dopo il peccato si nascondono da Dio e da se stessi: " l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino". Si nascondono nel giardino, cioè nella realtà delle cose finite, passeggiare. Dio interroga l'uomo: "Dove sei?", è una domanda pedagogica. È una domanda che attraversa l'intera vita dell'uomo, è una domanda esistenziale. L'uomo risponde: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura", la paura è il secondo sentimento suscitato dal peccato, dopo la vergogna. Di Dio non si deve avere paura, è l'unico di cui non si deve avere paura. Alla domanda di chi ha fatto sapere all'uomo della sua nudità: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?", l'uomo risponde che la colpa è di Eva: " La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero", cioè l'uomo si giustifica facendo ricadere la responsabilità della colpa proprio sulla creatura che Dio gli ha messo accanto e che avrebbe dovuto essere un aiuto per lui. Adamo sta insinuando che, in ultima analisi, la colpa della caduta è imputabile a Dio che ha messo Eva accanto all'uomo. L'uomo non accetta la sua responsabilità e "scarica" su Dio, su altri le sue responsabilità. Segue la "maledizione" del serpente. La "Benedizione" è un dire bene: la parola detta bene produce vita. Una parola sbagliata produce il disastro. Nella cultura dei popoli del deserto, la maledizione era l'atto giuridico con il quale un membro del clan veniva scomunicato, allontanato dal clan, e quindi destinato alla morte, in quanto da soli nel deserto non si sopravvive. Ma nella maledizione del serpente c'è anche un altro significato: Dio prende le distanze da quello che è accaduto, Dio dice al serpente "quello che hai fatto non viene da me, tu serpente sarai sempre sconfitto". Per l'uomo e per la donna però non c'è la maledizione, solamente il serpente è maledetto. Ci sono due maledizioni, la maledizione del serpente e la maledizione

della terra, “maledetto sia il suolo per causa tua!”. Alla donna viene detto: “ Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà”, la relazione tra uomo e donna non è più collaborativa ma diventa oppositiva, di sopraffazione. Il peccato ha deformato tutte le relazioni. Il rapporto tra Dio e l’uomo, tra l’uomo e la donna e tra l’uomo e la natura. C’è ormai una disarmonia di fondo. La natura, vistasi rovinata dal peccato dell’uomo si ribella all’uomo, la terra si ribella all’uomo che deve faticare per coltivarla: “con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita”. Ma l’ultima parola è di Dio che si prende cura del peccatore: Dio non toglie all’uomo e alla donna la capacità di dare vita, conserva a loro la capacità di dare vita. “Il Signore Dio fece all’uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì”, copre la nudità, copre le estreme conseguenze, i rischi, di quello che l’uomo ha fatto: dunque il peccato non è l’ultima parola. Infine il Signore Dio allontana l’uomo dal giardino, “ lo cacciò dal giardino di Eden” per il motivo che “egli non stenda più la mano e non prenda anche dell’albero della vita”. Con la cacciata dal giardino il Signore Dio evita che l’uomo mangi anche dell’albero della vita, “salva” Adamo da se stesso, lo aiuta, impedendo che si danneggi definitivamente. Dio mette i Cherubini a guardia del giardino e mette l’uomo nel suo mondo, la terra. L’albero della vita resta intatto e sarà l’albero della croce. Il peccato “originale” è quindi il peccato “originante” ogni negatività: dal rifiuto di Dio, dalla folle presunzione di mettersi al posto di Dio si genera l’autodistruzione, la negazione della vita, il male. Ma l’ultima parola è di Dio che salva il suo progetto di bene e con ciò, la vita.

21 luglio 2019, h 09.00

Le religioni che circondavano Israele erano pessimiste sull’uomo che si immaginava formato con la carcassa del dio che era uscito sconfitto nella lotta tra gli dei. La Bibbia presenta una visione ottimista, ma è un ottimismo tragico, un ottimismo basato sulla promessa di una parola pure nella coscienza del male e della sofferenza. La Bibbia non propone dunque un ottimismo ingenuo come sono stati l’illuminismo e il marxismo.

Genesi Cap.4

Il testo su Caino ed Abele va unito al testo sul peccato di Adamo ed Eva, Caino ha una storia che lo precede. Noi portiamo dentro tutti i segni, i contenuti di una storia precedente. Di Abele non viene detto nulla, il discorso è basato su Caino e sul rapporto tra Caino e Yhavè. Caino diviene costruttore di una città, si fa riferimento ad una civiltà cittadina, non più nomade e contadina. Viene elencata la discendenza di Caino tra cui si individuano tecnici ed artisti, quindi si fa riferimento ad una civiltà complessa, avanzata; ma con la civiltà avanza la violenza. Abele non ha discendenza. C’è nella Bibbia l’idea che mentre avanza la civiltà, avanza la violenza dell’uomo. Alla nascita di Caino, Eva esulta e dice “Ho acquistato un uomo dal Signore”, mentre tace alla nascita di Abele. Il termine Abele significa vapore, vuoto, inconsistenza, soffio; Abele si presenta come il debole, come un di più, uno che è stato aggiunto. Tra Abele e Caino c’è una differenza all’atto della nascita; inoltre uno è pastore, e la civiltà nomade stava scomparendo, l’altro Caino è sedentario, agricoltore. Con la nascita di Abele nasce la fratellanza: il tema centrale è dunque la fratellanza. La primogenitura significava ereditare tutto, accettare un fratello significava rinunciare a possedere tutto. La Bibbia dice che il rapporto tra gli esseri umani è di fratellanza. La parola fratello ricorre sette volte nel racconto. Viene tracciato un percorso verso la fratellanza, da accettare. Dio sceglie il secondogenito, sempre il Signore sceglie il debole. Gradisce l’offerta di Abele e non gradisce quella di Caino: è un modo per dire che Dio non segue la logica degli uomini. Segue una logica diversa perché Caino offre a Dio delle cose, mentre Abele offre, insieme ai frutti, se stesso. La fratellanza genera la diversità, differenza di cultura, differenza di culto tra Caino ed Abele. Al rifiuto di Dio, Caino “ne fu molto irritato ed il suo volto era

abbattuto”, dunque si arrabbia terribilmente, prova invidia; con la scelta di Dio cade la primogenitura. L’invidia e la gelosia sono all’origine della reazione di Caino, che non accetta la diversità, non accetta il fratello. Il Signore dialoga con Caino: “Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo intinto, ma tu dominalo”; dunque invita Caino a dominare il peccato. Il Signore parla con Caino, mentre non parla con Abele. La mancanza di dialogo con Dio e la mancanza di dialogo con il fratello sono all’origine dell’omicidio di Caino. Il peccato c’è, sta accovacciato alla porta del cuore, ma è dominabile; Caino non risponde all’invito di Dio a dominarlo, non dialoga con Dio. Caino non dialoga neppure con il fratello, c’è il rifiuto della fratellanza e della diversità. Nella storia i popoli non sono in un rapporto di fratellanza. “Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise”; si trova anche la traduzione Caino “si innalzò” su Abele. Caino si sente superiore, si sente di dominare su Abele. La seconda domanda di Dio nella Bibbia è rivolta a Caino: “Dov’è Abele tuo fratello?” e rimanda alla prima domanda rivolta ad Adamo “Dove sei?”. Dio chiede conto a Caino di non avere lasciato un posto per il fratello. Caino non si riconosce custode del fratello, rifiuta questa custodia, “ Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello? Riprese: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo””. In ebraico propriamente è “la voce dei sanguai” al plurale, è la voce di tutti gli innocenti della storia. I “sanguai” dei fratelli gridano a Dio dal suolo, il suolo si rivolge a Dio, “grida”; la terra maledice Caino. Dio constata che la terra, ribellandosi a Caino, lo maledice, lo estromette dai frutti. La terra esclude l’omicida dalla solidarietà, “Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello”. Caino ritorna con il peccato alla condizione nomade, fuori della conquista di civiltà che si era fatto. Caino pensava di eliminare il luogo del fratello ed invece si ritrova a non avere lui un luogo. Come già per Adamo, il colloquio con Dio porta Caino a prendere consapevolezza di quello che ha fatto. Caino finalmente risponde al Signore, la sua affermazione va interpretata senza interrogativo: “Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono”, e qui c’è la presa di coscienza della colpa. Caino continua: “ Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo ed io mi dovrò nascondere lontano da te”; “oggi” sta a significare “sempre”; sempre il sangue dell’innocente parla e grida al cielo. Ancora una volta, come già per Adamo, il peccato porta a nascondersi da Dio. “Chiunque mi incontrerà, mi potrà uccidere”, “chiunque” è riferito alla vendetta, alla forza terribile della vendetta: ora Caino si ritrova nella condizione di Abele e chiunque può ucciderlo. Il chiunque riguarda tutti noi, “chiunque” è il personaggio più misterioso ed inquietante. “ Ma il Signore gli disse: “Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte””, afferma dunque che “chiunque” non deve uccidere Caino “Nessuno deve toccare Caino”. Dio mitiga la conseguenza del peccato, si prende cura di Caino, si prende cura del peccatore. Impone a Caino un segno; non si sa quale sia questo segno. Una tradizione afferma che il segno fosse la sigla stessa di Dio. Dio si prende cura di Abele il cui sangue grida dalla terra, ma si prende cura anche di Caino, che resta un figlio di Dio, si prende cura di entrambi. Dio è misericordioso e salva Caino che accetta il dialogo con Dio. Il peccato di Adamo è contro Dio, il peccato di Caino è contro il fratello. Il peccato è sempre la rottura di una relazione.

21 luglio 2019, h 16.00

Genesi: il diluvio e la torre di Babele

Il diluvio:

Introduzione: ogni omicidio è un fratricidio. ogni relazione umana dovrebbe essere una relazione di fratellanza; anche il rapporto tra marito e moglie, ed ogni altra relazione. Il mondo è vissuto male dall'uomo a causa di tre convinzioni negative, che si possono riassumere così: "tutto è mio", "tu sei mio", "Dio è dalla mia parte".

Nel Cap. 4 della Genesi tra la discendenza di Caino è nominato Lamech che, rivolto alle mogli, afferma: "Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura ed un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino ma Lamech settantasette". Mano a mano che cresce la civiltà, cresce la violenza e decresce la vita.

Il Cap. 6, inizia con la descrizione di una vita disordinata, "i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero". I "figli di Dio" è una espressione che sta ad indicare i potenti, che sono anche prepotenti, fanno ciò che vogliono, prendono in moglie tutte le donne che vogliono generando giganti. Qui si legge la manipolazione della vita, la volontà di impadronirsi della vita e dirigerla, usurpando la caratteristica propria di Dio e questo genera di fatto morte. "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di avere fatto l'uomo sulla terra". Decide dunque di sterminare l'uomo, il bestiame, la natura; Dio constata il fallimento del suo progetto. Con il diluvio, il narratore sacro avverte che dalle scelte dell'uomo può dipendere la distruzione totale della natura. Però, Noè, uno dei discendenti di Caino, trovò grazia agli occhi del Signore, era un uomo giusto ed integro in mezzo ai suoi contemporanei. Noè "camminava con Dio". Dio ordina a Noè di costruire un'arca, cioè gli comunica i suoi progetti. Nel cap. 6 si descrive come Noè esegue puntualmente il comando di Dio. Il diluvio dura quaranta giorni. Dio tramite un uomo salva tutti e ricomincia una nuova creazione, l'uscita dall'arca è una seconda creazione e una seconda benedizione. Noè uscito dall'arca offre a Dio il sacrificio, come il settimo giorno in cui tutto viene riportato a Dio. Ora l'uomo, a differenza di quanto comandato dopo la creazione, può anche cibarsi degli animali, ma senza la vita, in modo mite, cioè non bevendo il sangue. Dio stabilisce una nuova alleanza con Noè, concede l'alleanza a Noè, cioè un rapporto di reciprocità; ora è una alleanza con l'umanità, Noè non è ebreo. Il segno, testimonianza dell'alleanza era in genere stabile (un monte, un albero, la luna), qui è l'arcobaleno, un segno cosmico. Tutta la vicenda del diluvio ci riporta ad una manifestazione unilaterale dell'alleanza; dopo il disastro morale che conduce al diluvio e quindi alla distruzione fisica e alla morte, Dio non si arrende e persegue il suo progetto, lo manda avanti attraverso la vita di un giusto. Un solo giusto salva l'umanità, fino a Cristo. In questo testo il popolo ebraico, schiavo, si sta interrogando sul senso della sua storia e lo trova nella fedeltà a Dio. attraverso questa fedeltà diventa salvezza per tutto il mondo. Gli Ebrei non diventeranno potenti, ma saranno il popolo fedele che non tradendo questa fedeltà a Dio permetterà di salvare l'umanità intera.

La torre di Babele: cap. 11

"Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'Oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono". Quando è stato scritto il testo la super potenza della terra era Babilonia. Gli uomini "Si dissero l'un l'altro: "Venite facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco"". L'espressine "Si dissero l'un l'altro" sta ad indicare tutto il lavoro culturale che precede una realizzazione storica. Babele significa "porta del cielo", quindi l'uomo vuole entrare nel cielo e mettersi al posto di Dio.

“Facciamoci un nome” significa diventiamo immortali. Due sono le condizioni che illudono gli uomini di poter diventare immortali: la prima è l’unità culturale e di lingua, la seconda è la potenza scientifica e tecnica “i mattoni”. Qui viene descritto il peccato del potere, l’onnipotenza del potere. Dio scende e disperde tutto, perché vuole la diversità nella quale i popoli possono dialogare: molti popoli sono una ricchezza. In risposta al tentativo imperialistico di una sola cultura, di una sola lingua e di un solo potere, il giusto attraverso il quale Dio salva l’umanità è Abramo, uno straniero. Con Abramo inizia la storia di Israele.

Al peccato contro Dio di Adamo, al peccato contro l’uomo di Caino, al peccato contro le norme morali ai tempi di Noè, al peccato economico, e alla tentazione del potere di Babilonia, tutte realtà di male scaturite dalla volontà di cancellare Dio e che potenzialmente possono distruggere la vita, Dio risponde salvando il suo progetto di bene e quindi offrendo ancora possibilità di vita e valorizzando la diversità. E lo fa attraverso un giusto, che stando sulla “breccia” intercede per la salvezza di tutti.

Nella Pentecoste Dio crea un’unità senza cancellare la diversità.

22 luglio 2019, h 09.00

Teniamo presenti due grandi verità: da una parte Dio e dall’altra l’uomo e la donna insieme immagine di Dio. Come appare Dio in questi capitoli? Dio appare onnipotente, la sua onnipotenza si manifesta nella forza della sua parola, parla bene e parla il bene, riporta la vittoria sul nulla. Dio è il fondamento ultimo di tutto quello che esiste. La sua onnipotenza appare nel fatto che ha in mano la natura e la storia. La sua onnipotenza appare nel fatto che è datore di vita, dispone della esistenza e della non esistenza della realtà. Egli non è dominato da nessuno. La sua onnipotenza è capacità di dare la vita e di “ridare” vita. Come manifesta Dio la sua onnipotenza? In modo mite, senza violenza, con tenerezza, in definitiva, “rinuncia alla sua onnipotenza”. Dopo aver creato Dio “vide che era cosa buona”; questo atteggiamento rivela che Dio limita la sua onnipotenza: uno che si ferma a contemplare la sua opera, fermo, non esercita la sua onnipotenza. È una dimensione contemplativa. L’uomo deve avere questo stesso atteggiamento. Dio, nella misura in cui concede all’uomo la sua sovranità, rinuncia ad essere l’unico ad esercitare la sua sovranità; ora l’uomo, che ha ricevuto da Dio questa sovranità, deve esercitarla nello stesso modo, con mitezza, senza violenza.. L’uomo può “soggiogare” la terra, ma con rispetto, con dolcezza. Dunque il volto di Dio è rivelato in questo atteggiamento: la sua onnipotenza è intrisa di amore. Nella tradizione ebraica della Cabala, lo “zim-zum” afferma che Dio per fare esistere l’uomo e per farlo sviluppare si è messo da parte, si è ritirato, si è messo dietro la creazione, si “è nascosto”. La benedizione del sabato ancora è un forma che arresta l’onnipotenza. Lo scopo ultimo è amarsi e gioire insieme godendo dell’opera compiuta. L’uomo ha una sovranità limitata ad imitazione di Dio. L’onnipotenza di Dio si manifesta nel fatto che Dio rinuncia alla sua onnipotenza, mette un limite alla sua onnipotenza, pur essendo nella condizione di non metterlo. Lui mette un limite a questa onnipotenza e, con questo, permette agli altri di esistere. La forza che si richiede per questo è maggiore di quella che si richiede per esercitare una onnipotenza senza limiti. Dio si “impedisce” di essere onnipotente, perché è Amore. All’uomo e alla donna chiede la stessa cosa: Dio ci chiede di rinunciare ad uno strapotere. Questa caratteristica di Dio si rivela anche nella pazienza di Dio. In Gesù questa natura divina si rivela pienamente: Gesù è mite, rinuncia alla onnipotenza divina per condividere la condizione umana fino alla morte. Dio si “contrae” per fare resistere l’uomo. La rinuncia libera, volontaria, per amore, è la rinuncia ad un esercizio del potere assoluto, frenetico e dittatoriale per permettere ad altri di esistere. Dopo il peccato di Adamo ed Eva Dio li riveste di pelli: questa espressione sta a significare che li rende liberi. L’abito era proprio dell’uomo libero, lo schiavo infatti era nudo, il vestito dava l’identità alla

persona. Dio riveste Adamo, con l'uomo peccatore conserva un rapporto mite. Dio rivestendo Adamo di tunica, che era anche il vestito del sacerdote, del levita, gli ridà la capacità di esercitare il sacerdozio, di compiere la liturgia, di avere ancora un rapporto con Lui. La parola ebraica "tunica" è molto simile alla parola "luce": così qualcuno traduce li rivestì di luce. Il mondo è uscito da un Dio la cui forza è amore, tenerezza e l'uomo deve fare la stessa cosa con gli altri e con la natura. Una tradizione ebraica afferma che Dio prima di creare il mondo ha creato il "ritorno", il "tornare" è la struttura di fondo di tutto ciò che esiste; la vita che Dio ha fatto uscire da sé ha la capacità di ritornare a Lui. Il peccato, invece, non ci fa ritornare. L'onnipotenza di Dio non produce distruzione, l'onnipotenza d'amore di Dio è infinitamente maggiore della malvagità umana. Dio ordina all'uomo la stessa cosa, di dominare la tentazione di una onnipotenza distruttiva, come viene detto a Caino: "il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo" Qual è il mezzo che deve usare l'uomo per fare questo? Imitare Dio, accettare il limite, come Dio si è messo un limite per permettere all'uomo di esistere, così l'uomo deve esercitare un limite su se stesso nei rapporti con Dio, con gli altri e con la creazione. Le energie del male sono tenute a bada dal limite. Le "Beatitudini" descrivono perfettamente questo atteggiamento mite. Cristo ha accettato il limite totale di farsi obbediente fino alla morte e per questo "ritorna" al Padre. **Il "ritorno" è lo scopo ultimo di tutta la creazione.** L'uomo deve dominare l'animale che sta in lui, allora comincia ad essere ad immagine di Dio. L'onnipotenza, svuotata del male, diventa onnipotenza d'amore. "Quando sono debole, allora sono forte" afferma Paolo. La torre di Babele rivela l'immagine di un imperialismo assoluto, al quale Dio risponde con Abramo. Mosè affronta la potenza del faraone. I santi rivelano che c'è un'energia nella debolezza e c'è una debolezza nella apparente forza (Santa Agnese, San Francesco...). Il cristiano deve splendere come "astro", perché gli astri erano le uniche luci che guidavano i viandanti. Nella mitezza del cristiano si riflette l'immagine di Dio. Paolo riferito a Cristo afferma: "Egli è immagine del Dio invisibile" Col. 1, 15; "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso..." Fil. 2, 5-11.

Bruna De Martino